

Polemiche dopo la sconcertante sentenza dell'Alta Corte inglese sulla punibilità dei minori  
Intervista a Melita Cavallo, giudice presso il Tribunale dei minori di Napoli

DALLA PRIMA PAGINA  
L'appartenenza

# Baby-ergastolani

del rischio di un'involuzione psicopatologica dell'adolescente. Infatti, l'accresciuta capacità cognitiva ed affettiva comporta una più raffinata percezione della propria identità incompiuta: è la contraddizione in cui si trova, ad esempio, il sistema scolastico quando pretende di preparare ed istruire un giovane per una società che allontana sempre più la probabilità del suo inserimento.

Il mondo della criminalità minorile riflette necessariamente tale dicotomia. Tuttavia sarebbe un errore formidabile riferirsi ad esso come se fosse una realtà omogenea. Né possiamo pensare di trasferire le implicazioni della decisione dei giudici inglesi nella nostra realtà sociale senza operare le inevitabili differenziazioni. In Gran Bretagna, così come in molti paesi nord europei, la criminalità minorile è essenzialmente caratterizzata da fenomeni individuali o gruppalari che però sono organizzati in modo spontaneo tra pari. In Italia, a quel tipo di criminalità se ne aggiunge un'altra ben più consistente: quella di collegamento con la società malavitosa organizzata. Se un tempo la mafia, seguendo un antico codice d'onore, non utilizzava i minori, oggi le nuove esigenze legate soprattutto al mercato degli stupefacenti hanno «imposto» un allargamento a fasce d'età che fino a qualche lustro fa ne erano completamente esenti. La differenza tra questi due ambiti è enorme non solo dal punto di vista dell'ambiente sociale in cui maturano, ma anche e soprattutto in rapporto alle strategie d'intervento riabilitativo del minore.

Tra queste realtà esiste tuttavia una tratto psicologico in comune: mi riferisco a quella «necessità di appartenenza» cui ho fatto prima riferimento. L'agire criminoso per un minore (ma il discorso potrebbe essere allargato anche agli adulti) consente un «recupero» d'identità, quando questa tarda o è impossibilitata ad esprimersi. Penso alle storie di ragazze e di ragazzi che in questi ultimi mesi ho incontrato nei carceri minorili e nelle comunità di tante città. Penso a Giovanni di Castellammare di Stabia, giovane camorrista condannato per rapina a mano armata, che ho conosciuto qualche settimana fa in una comunità dell'hinterland napoletano. Penso a quel suo orgoglio sprezzante di «guaglione di rispetto», a quella sua giovane vita aappesa ai valori di una quotidianità spesa tra agguati e rapine e penso a quale altra vita gli è stata concessa, quali altri valori gli sono stati comunicati. Penso a quel suo vuoto esistenziale assurdo e tremendo in cui tutto si confonde e a quell'appartenenza che solo la criminalità gli ha consentito e dove vita e morte, rispetto e disprezzo, fedeltà e tradimento trovano un senso per quanto aberrante.

Solo quella piccola comunità dove ora scontata la sua pena, ha restituito a Giovanni un valore diverso a quelle parole; solo quei giovani e straordinari operatori hanno consentito che vi fosse per lui una possibilità per capire che si può appartenere - dunque essere, esistere, vivere - senza codici d'onore, senza il gergo dei gangster, senza il lessico dei revolver, delle sentenze di morte e delle loro esecuzioni. La vita di Giovanni come quella di tanti suoi coetanei è durata meno di un lampo, un iper-concentrato in cui tutto è permesso senza nemmeno il tempo per accorgersene. Ora quella vita ha bisogno di ascolto. È dunque evidente che quel tentativo di rieducazione per avere una speranza non può che basarsi sulla restituzione di un'identità, dunque non può che ripartire consentendo un'appartenenza diversa ed opposta a quella che la malavita ha saputo esprimere. Può un carcere favorire tutto ciò? Riuscirà un codice solo perché reso più severo e restrittivo a costituire un deterrente in grado di scoraggiare la scelta di quell'unica identità che la società sembra aver consentito a quei ragazzi?

Quanto è stato deciso dai giudici inglesi non rappresenta solo l'ammissione di un fallimento sociale (quello di una società che si disintegra producendo essa stessa le ragioni del suo dissolvimento), né la resa di un sistema educativo ormai palesemente incapace ad agire: quella sentenza è il segno più evidente di una incapacità a capire le ragioni più profonde di questa disfaita, un'incapacità che non riguarda - naturalmente solo la magistratura, ma la società nella sua interezza. (Paolo Crepet)



Varo Lofacono

## È repressione, non giustizia

«Siamo sempre in contatto con i nostri colleghi europei, quindi che in Inghilterra questo dibattito fosse già avviato da tempo, lo sapevamo. Certo sono sgomenta del risultato». Melita Cavallo, giudice del Tribunale per i minori di Napoli, inizia così le sue considerazioni sulla decisione dell'Alta Corte inglese di condannare anche i minori dai 10 anni in su. Il «no» della dott.ssa Cavallo si riferisce a tutti i giudici italiani che lavorano nell'ambito della criminalità minorile e che, già «a caldo» avevano decisamente disapprovato i giudici inglesi.

**Come si deve interpretare questa decisione secondo lei? Quali significati dare a tanta durezza?**

Bisogna tener conto di questo: che in Gran Bretagna - Scozia e Irlanda comprese - hanno sistemi giuridici diversi. Per esempio nella Scozia l'imputabilità comincia già a 8 anni. Quindi per gli inglesi questa decisione non rappresenta niente di nuovo o di sconvolgente come per noi. In quei paesi esiste una risposta più celere. Da noi le riforme, le leggi, hanno sempre meccanismi lenti e tortuosi. L'esigenza, della collettività di una maggiore repressione - perché in questo caso interpreta la giustizia come repressione - ha avuto quindi una risposta veloce. Ma nel decidere si è persa di vista la fondamentale funzione di recupero che può avere la giustizia, attribuendogli solo quella di difesa sociale. È il concetto per cui si crede che mettendo la gente dietro le

sbarrate si estirpi il male, come un'amputazione. Il vero problema è la prevenzione. Se i bambini esprimono violenza a quell'età vuol dire che siamo in una società così violenta che riesce a modificare la struttura di un bambino rendendolo così.

**Violento ma anche senza valori. La vita, ad esempio, che valore può avere per un bambino che se la sente di uccidere a 10 o 12 anni?**

Certamente questo è un discorso amplissimo. Oggi gli unici valori sono potere, danaro. Non esiste il valore della persona, il riconoscere all'altro da sé gli stessi diritti che si riconoscono per sé. Questi sono i messaggi continui che arrivano e che contribuiscono a formare dei bambini in un certo modo. Violenza, mancanza di rispetto, aggressività presente nello stress quotidiano, nella disattenzione per gli altri, nella mancanza di solidarietà: naturalmente tutto ciò si stratifica e in ogni contesto si esperisce in modo diverso. A certi livelli il bambino diventa uno che si disinteressa degli altri, egoista, carrierista; ad altri, quelli «di strada», diventa un aggressivo puro e semplice che può arrivare anche ai risultati peggiori. Pensare di risolvere questo intreccio sociale abbassando il livello di età dell'imputabilità è una risposta di tipo istintuale, l'impulso di una follia che preme perché si mandi alla forca il criminale. A dieci anni si è comunque bambini, anche se si

hanno comportamenti che appaiono gravissimi. Infatti per un bambino così, che avrà avuto un contesto di vita molto particolare, con violenza e aggressività, diventa un comportamento tutto sommato banale.

**La giustizia italiana come reagisce di fronte allo stesso tipo di crimine?**

In Italia il minore è imputabile da 14 anni in poi. Al di sotto, il ragazzino che commette anche un delitto gravissimo può avere la risposta del riformatorio. Il riformatorio di oggi non ha niente a che vedere con quelli di ieri. Oggi è una sorta di comunità aperta in cui il bambino ritenuto socialmente pericoloso trova un ambiente che lo aiuta. La legge italiana vuole una «presa in carico» dalla struttura giudiziaria, ma di un tipo penale molto morbido, diciamo. Poi dipende dalle strutture del territorio e dalle comunità che vi sono. E qui siamo al solito discorso: se le comunità sono attrezzate e vi sono operatori professionali adeguati allora si può sperare in un recupero. Se si tratta di aree di parcheggio, segregative, allora anche questa soluzione lascia il tempo che trova.

**Pensa sia ipotizzabile per il nostro sistema una decisione del tipo inglese?**

In linea teorica può essere ipotizzabile, ma non sarebbe mai possibile dare una risposta di tipo penale a tutti questi ragazzi. Noi siamo in una realtà in cui comun-

que la giustizia minorile, come giustizia civile, come protezione, deve dare delle risposte anche ai ragazzi di 10 anni che hanno commesso crimini. Mentre dai 14 in poi passiamo ad una misura di tipo penale che può essere il riformatorio, il carcere o una misura di collocamento in una comunità di prescrizione. Il carcere è meramente residuale da noi: si può anche decidere di non mettervi pancia o un rapinatore perché si preferiscono misure alternative, per metterlo alla prova, per cercare una possibilità di recupero. È un discorso sociale e culturale che investe anche un discorso morale. Anche la Chiesa può interloquire in questo: i concetti di responsabilità e di libertà appartengono a tutti, laici e religiosi.

**Allora, per tornare al caso del bambino inglese...**

Beh, qui in Italia ci sarebbe stata la «presa in carico» dal punto di vista penale e la misura del riformatorio. Il bambino sarebbe stato collocato in una comunità dove avrebbe trovato referenti in grado di capire il perché della sua condotta e di orientarlo verso diversi orizzonti che non sono quelli dell'affermazione del suo sé come violenza, non sono quelli di un indisciplinato rifiuto della regola. Insomma avrebbero lavorato sul bambino sotto il profilo pedagogico, psicologico, trattamento nel senso di ambiente e contesto familiare. Non possiamo pensare di prendere un bambino così, metterlo in comunità, sotto la protezione di un angelo custode e poi

### In Italia 30mila denunce in 5 anni

Mentre l'Inghilterra decide che i «baby criminali» possono essere condannati, l'Italia scopre il crescente di denunce per reati commessi da minori non imputabili per legge quadruplicate in pochi anni. I dati elaborati in questi giorni dall'ufficio per la giustizia minorile del ministero di Grazia e Giustizia sono eloquenti: in cinque anni, dal 1987 al 1991, le denunce di minori di 14 anni, sono state 29.528, passando dalle 2759 dell'87 alle 9195 del '91. «Il crescendo è allarmante - dice Roberto Ricci psicologo e responsabile dell'ufficio statistiche e ricerche del ministero -. Nel 1987 le denunce erano 2759, passate a 3420 (+ 23,95%) l'anno dopo, 5398 nell'89 (+ 57,83%), 8756 (+ 62,20%) nel '90 e 9195 nel '91. Sono sintomi di un disagio diffuso. I segnali sono pessimi e l'aggravarsi della crisi rischiano far scendere ancora l'età in cui si inizia a commettere reati». «C'è

Indubbiamente un aumento della sofferenza nella pre-adolescenza - osserva Ernesto Caffo, fondatore di telefono azzurro, l'associazione nata in difesa dei bambini, che ha scelto di dedicare tutto il mese di aprile proprio ai disagi emergenti nell'infanzia - Nel nostro paese e soprattutto nel centro-sud la carenza delle istituzioni e in particolare della scuola hanno fatto aumentare fenomeni prima contenuti, fra i quali quello drammatico dello sfruttamento dei minori da parte della criminalità organizzata. E più la crisi economica andrà avanti e più la situazione peggiorerà come purtroppo accade nei paesi in via di sviluppo. È un problema gravissimo di cui invece si parla molto poco. Ma se è estremamente grave la situazione per i giovanissimi, sotto i 14 anni, è anche cresciuto il numero di minori di 17 anni denunciati alle procure minorili. Nel 1987 erano 21.264, balzati a 44.977 nel 1991. Nel 1987 l'aumento è stato del 7,78%, nel 1988 del 15,32% (24.523 denunce), nel 1989 del 18,84% (29.144 denunce), nel 1990 addirittura del 40% (41.051 denunce) e nel 1991 del 9,56% (44.977 denunce). «L'aumento può essere il sintomo sia di una precocizzazione della delinquenza, sia di una diversa reazione sociale ai reati commessi da minorenni - aggiunge Ricci - resta il fatto che la risposta della società inglese mi sembra eccessiva, paradossale e non risolutiva. È come usare il cannone contro una mosca».

### ARCHIVI JOLANDA BUFALINI

#### Marco Caruso

«Ho ucciso mio padre»  
E l'Italia si commuove

Dicembre 1977. Marco Caruso, 14 anni, si costituisce alla polizia: «Ho ucciso mio padre» - confessa - picchiava sempre mia madre, me e mio fratello». Il delitto matura nell'ambiente degradato del quartiere Don Bosco a Roma. Marco non andava più a scuola già da diversi anni e aiutava il padre, Angelo, che faceva l'ambulante di giocattoli nei mercati. Ma il ragazzo aveva anche cominciato a fare il ladruncolo e proprio con un furto si era procurato la Smith & Wesson che, il 4 dicembre, scarica sul padre. Per un nonnulla, racconta il ragazzo, in casa scoppiano litte e il padre picchiava tutti, Marco stesso, la madre costretta a letto da una nefrite, il fratello Renato di 13 anni: «Non ne potevo più» - racconta alla polizia - mio padre legava anche la mamma a letto per menargli. Adesso sono un po' pentito ma non del tutto, perché ora non avremo più paura». La giustizia fu clemente con Caruso che, però, negli anni successivi, è finito altre volte in carcere per furto.

#### Liverpool

Il piccolo James  
massacrato da dodicenni

Il 15 febbraio dello scorso anno l'Inghilterra è sotto shock. James Bulger, due anni, è stato sottratto alla madre in un supermarket di Liverpool. Viene ritrovato due giorni dopo, orrendamente martoriato, in campagna, presso le rotaie della ferrovia, a cinque chilometri dal punto in cui era stato rapito. Particolare agghiacciante, i sequestratori che si sono macchiati dell'orrendo delitto sono, anche loro, dei bambini. Li ha ripresi la telecamera del supermarket mentre si allontanavano con James, come per gioco, tenendolo per mano.

#### Dagli al clochard!

Uccidere è un gioco

29 ottobre 1993. Vitry sur Seine, banlieu operaia di Parigi. Tre bambini fra gli otto e i dieci anni lancia un barbone nel terreno abbandonato dove vanno a giocare. È una sordida storia fatta di complicità e solidarietà dei bambini, provenienti da famiglie definite «normali», con due balordi, senza fissa dimora, che si erano costruiti nel campo il loro rifugio. Fra loro e i bambini nasce amicizia ma, quando un terzo barbone cerca di aggungersi al gruppo, scoppia la lite. Saranno gli adulti a istigare: i bambini danno giù, calci e bastonate. Poi, sempre indirizzati dai clochard, spogliano il poveraccio e lo gettano in un pozzo.

#### Vendetta

Per una macchina giocattolo

All'inizio del novembre 1993 nella provincia cinese dello Shandong un bambino ha awelenato la mamma e poi è stato ucciso dal padre che si è a sua volta avvelenato. Il bambino aveva chiesto alla mamma di comprargli una macchina; di fronte al rifiuto materno non reagisce, non protesta ma, la mattina dopo, versa del veleno per topi nella colazione della madre.

#### E la fiction?

Il «Signore delle mosche»

L'idea che un bambino possa uccidere non irresponsabilmente ma sapendo quello che fa, è uno dei grandi tabù. Proprio la violazione di questo tabù costituisce l'impatto, lo «scandal», del romanzo che rese celebre lo scrittore inglese e premio Nobel William Golding: *Il signore delle mosche*. Un gruppo di scolari precipita con l'aereo su un'isola deserta. Lì i bambini si aiutano-organizzano. E col passare del tempo tornano a uno stadio di ferocia «naturale», venerano una testa d'animale, il «signore» appunto, coperta di mosche, si dividono in bande rivali, finché il più grasso e quieto di loro finisce ucciso. In uno dei *Nove racconti* di Salinger, invece, c'è il piccolo Teddy che, «bambino eccezionale», ha delle preconcizioni sul proprio futuro. E sa che la sorellina di due anni finirà per assasinarlo. Così passa una giornata accudendo la bambina, finché a sera la premonizione s'avvera: per sbaglio la sorellina lo uccide.